



---

ELABORATO VINCITORE DEL  
**TERZO PREMIO**

---

**INVOLUZIONE DI SPECIE**

DI BEATRICE MARTIRE, CLASSE V G

Il primo vagito risuonò all'interno della grotta in una fredda mattina di quella che era presumibilmente la stagione autunnale. Un caldo fagotto di stracci, una nuova vita. Il neonato si agitava irrequieto, al contrario della donna che lo aveva dato alla luce, la quale giaceva invece immobile tra le coperte su cui aveva partorito. Eppure non era morta, o almeno così dicevano le sciamane che l'avevano assistita, era solo stanca e il suo corpo aveva bisogno di riposare; con questa risposta, infastidite, avevano scacciato Lea dalla grotta. "Vai a giocare con gli altri alla capanna" ripetevano, ma la bambina non voleva giocare. Non le andava di correre per i prati, né di guardare gli uomini che partivano per la caccia, né di ascoltare le sue sorelle mentre parlavano di come tessere la lana; la sua attenzione andava tutta al nuovo membro della sua famiglia, il primo maschio dopo tanto tempo nel suo clan, colui che, una volta cresciuto, sarebbe diventato il nuovo patriarca. E Lea, la terza delle sorelle di sangue del neonato, la bambina che aveva aspettato per così tanto tempo davanti a quella grotta in attesa di conoscerlo, non poteva ancora vederlo. Questo diritto non le era stato concesso.

Gli eredi maschi, almeno durante la prima luna di vita, potevano essere visti solo dai componenti maschili del loro clan; per qualche assurdo motivo, la tribù era molto rigida su questa regola. La tribù era molto rigida su tutte le regole. Mentre le donne cuocevano le granaglie, filavano e tessevano,

mentre gli uomini affilavano le armi con cui cacciare e trattavano la terra per renderla fertile, mentre i più piccoli venivano istruiti per svolgere al meglio i loro futuri ruoli all'interno del villaggio, gli anziani si riunivano nel consiglio dei capi clan e dettavano legge. Lecito e proibito mutavano a seconda delle loro preferenze. Ed ecco che Lea si trovava davanti nuovi ostacoli, regole sempre più creative. Si allontanò sbuffando dalla grotta. Non voleva fare polemica; coloro che mettevano in discussione le decisioni prese dal consiglio diventavano un problema per la tribù.

Raggiunse le altre bambine giù al villaggio per annunciare loro la lieta notizia. “Quindi è proprio maschio, eh? Te l’avevo detto che non ti avrebbero fatto entrare” commentò Miya, la maggiore delle sue sorelle di clan, ma non rimproverò Lea per averci provato, il che era una novità. Le sue sorelle di sangue erano invece più interessate alla mamma. “Come sta?” “Te l’hanno lasciata vedere?” “Sicura che sia ancora viva?” furono le domande che la bambina si sentì ripetere più volte. Purtroppo non era fornita di molte risposte. Nonostante ciò, era di buon umore. Essere la più piccola del clan significava non aver mai avuto la possibilità di fare da sorella maggiore a qualcuno; già si immaginava come sarebbe stato prendersi cura del nuovo nato, portarlo in giro, insegnargli ciò che si poteva e non poteva fare... il futuro capo clan avrebbe presto appreso come cacciare l’animale più grosso, in che modo cuocerlo in modo che la carne rimanesse tenera, quali fossero le rocce più adatte ad essere trasformate in armi, con quali foglie si preparassero i giacigli per dormire. Sarebbe stato in grado di riconoscere ad occhio il punto perfetto dove costruire una capanna, e avrebbe saputo quali fossero i luoghi da cui tenersi alla larga, come le aree infette. Sì, infette. Quei luoghi in cui nessuno si azzardava a metter piede, quelli che avevano il potere di infettarti con la loro aria e farti sparire per

sempre. Gli anziani adoravano raccontare queste storie; un solo piede all'interno dell'area infetta e nessuno all'interno della tribù ti avrebbe mai più rivisto. Erano quei posti che tutti temevano, come le sponde fangose del fiume vicino al villaggio, le foreste più buie e fitte o le Rovine.

Un ammasso di detriti sconosciuti e inesplorati: le Rovine. Nessuno sapeva cosa fossero state prima della distruzione che le aveva ridotte in quel modo. Nessuno sapeva come fossero state costruite in origine, con quali materiali. Sembravano aliene. Nessuno sapeva cosa si celasse sotto le macerie, nessuno aveva mai scavato nella storia tanto a fondo da scoprirlo. O meglio, nessuno era mai tornato indietro per raccontarlo. Erano state organizzate spedizioni in passato, abbastanza antiche da essere descritte come leggendarie, mitologiche. Sopravvissuti? Zero. Alcuni sostenevano che sotto le Rovine si nascondessero strani congegni esplosivi, creati forse da vecchi sciamani o dagli Dèi in persona; altri che fossero le Rovine stesse ad emanare fumi tossici. Alcuni affermavano che, avvicinandosi quanto necessario, fosse possibile udire un suono, una specie di ronzio sommesso. "È una bestia che dorme" le aveva spiegato una volta un bambino di un altro clan, indicandole con insistenza alcuni disegni sulla pietra: uno mostrava una versione stilizzata delle Rovine, l'altro una strana macchia scura che ne usciva. "Lo dicono le leggende. Un giorno salterà fuori e ci mangerà tutti." Lea non ne era tanto convinta, di bestie non ne aveva mai viste in vita sua. Erano come gli Dèi, esseri misteriosi, creature di parole nate dalla bocca degli anziani e cresciute poi nelle menti dei bambini, assumendo ogni volta un aspetto diverso: coccodrilli alati che sputavano fuoco, orsi dai colori bizzarri, pesci che superavano le dimensioni di una capanna... Lea non sapeva quali di queste leggende fossero vere, ma le piaceva ascoltarle mentre venivano raccontate. Molte di quelle bestie la affascinarono.

La cena si svolse in silenzio, come qualsiasi altro pasto. Soprattutto a fine giornata, qualsiasi membro del clan era troppo stremato per parlare; restavano esclusi da questo gruppo solo i bambini, che però, affamati com'erano, non si azzardavano a pronunciar parola. Lea divorò le sue code di lucertola senza fiatare mentre, con altrettanta rapidità, la sua mente viaggiava tra l'idea di avere un fratello e il pensiero delle Rovine. Si rigirò il piatto ormai vuoto tra le mani. Erano scodelle di un materiale particolare, quelle che usavano nel suo clan: più pesanti delle ossa e allo stesso tempo più fragili, si diceva che fossero state trovate ai confini delle Rovine. Eppure Lea era ancora lì, così come tutti i suoi fratelli. Nessuno era sparito all'improvviso, nessuno era stato maledetto o portato via dagli Dèi, sebbene avessero mangiato da scodelle potenzialmente pericolose. E se ci fossero stati altri utensili del genere all'interno dell'area infetta? Se solo avessero potuto recuperarli...

La paura nei confronti delle Rovine aveva portato gli uomini ad allontanarsi dalla zona: le tende, le capanne e persino le grotte abitate si trovavano tutte ad almeno una distanza di duemila piedi dall'area infetta. Solo pochi impavidi osavano avvicinarsi di tanto in tanto, sempre senza oltrepassare il confine imposto dagli anziani, e ritornavano al villaggio con le tasche piene di strani oggetti, che spesso venivano poi seppelliti per il terrore che fossero contaminati. Era come se tutti fossero convinti che, non prestando loro attenzione, le Rovine potessero sparire. No, la bambina non lo capiva. Uno dei suoi più grandi desideri era sempre stato quello di esplorare quei luoghi sconosciuti, visitarne i meandri, conoscerne i segreti. La incuriosivano. Sognava di andare ad abitare tra quelle macerie un giorno, creandosi con i materiali alieni una capanna tutta sua, indistruttibile, che ovviamente avrebbe condiviso con la bestia, se davvero ce ne fosse stata una.

Sarebbero diventate amiche. Non aveva mai parlato con nessuno di questo suo sogno; aveva sempre avuto paura che la prendessero per pazza, e l'ultima pazza del villaggio non era stata più vista in giro da parecchio tempo.

Non poteva visitare le Rovine, non poteva e basta. Tutti i clan che formavano la tribù dovevano attenersi alle regole, e lei non faceva eccezione. Certo, se solo si fosse mossa durante la notte, quando nessuno guardava...

Quella sera stessa, spinta da troppa curiosità, si decise ad agire: uscì silenziosamente dalla sua capanna mentre gli altri dormivano e si diresse con passo svelto verso il confine. Ed eccole lì, ombre minacciose nella notte, i detriti lasciati da chissà quale alieno. Lea era decisa a scoprirlo. Con il cuore che le martellava nel petto, mosse un primo passo verso le Rovine. E poi un altro. Era ancora lì; nessun maleficio, nessuna esplosione. Continuò a camminare, l'ansia che si affievoliva per lasciar spazio all'adrenalina; cominciò a correre. Inciampò su qualcosa di freddo e duro, cadde con la faccia a terra. Si sbucciò le ginocchia, ma quasi non se ne accorse. Non si era mai sentita così viva. Un sottile raggio di luna illuminò uno strano oggetto davanti a lei: una pezza di... no, non era tessuto, si trattava di un materiale molto più sottile; sopra vi erano incisi strani simboli scuri, tanto piccoli e intricati da costringere Lea a studiarli meglio per un attimo, troppo affascinata per distogliere lo sguardo. Prese in mano la strana pezza e scelse di portarsela dietro, mentre riprendeva a camminare; la notte era ancora lunga, e c'erano così tante cose da scoprire.

Se solo la bambina avesse saputo leggere le parole su quel foglio di carta, forse avrebbe potuto scoprire un po' di più riguardo alla verità del loro mondo. Forse, una volta tornata nel villaggio, qualcuno sarebbe stato in grado di capire che le Rovine erano state la casa di una popolazione

antica, ben più sviluppata della loro. Forse anche gli anziani, con prove evidenti a loro disposizione, ci avrebbero creduto. O forse no. Come continuerà la storia della nuova specie umana, lo saprà dire solo la storia stessa.

“Non ho idea di quali armi serviranno per combattere la terza Guerra Mondiale, ma la quarta sarà combattuta coi bastoni e con le pietre.”

*Albert Einstein*